

Éric Zemmour non parla in nome della “destra” ma del popolo

“Le suicide français”, l’ultimo saggio di Éric Zemmour, è in testa alle classifiche di vendita, mentre Yannick Noah interrompe le sue tournées e dell’ultima opera teatrale di Bernard-Henri Lévy si stanno già staccando i manifesti prima ancora che la colla si sia seccata. Che i tempi stiano cambiando?

Lo straordinario successo del libro di Zemmour (15.000 copie vendute ogni giorno) non è soltanto un fenomeno editoriale. È un fenomeno societario. Prova ne sia che suscita addirittura sondaggi. Uno di essi rivela che il 37% dei francesi (il 20% a sinistra, il 53% a destra) sono d’accordo con Zemmour, si riconoscono in ciò che dice, scoprono nel suo libro quel che non osavano dire ad alta voce o che sapevano solo sostenere confusamente. Renaud Camus ha molto giustamente parlato di “industria dell’inebetimento”. Si potrebbero utilizzare altri termini: sbalordimento, sgomento. Ne stiamo uscendo. Coloro che disprezzano il popolo vedranno in ciò la conferma che l’opera non è altro che un accumulo di luoghi comuni e di opinioni da bar. Ma non bisogna sbagliarsi: questo riconoscimento popolare è una consacrazione. Ciò detto, se questo libro avesse l’unico risultato di confortare le opinioni dei suoi lettori, il suo interesse sarebbe alquanto relativo. A mio parere, il suo più grande merito consiste invece nell’offrire ai lettori l’occasione di fare autocritica. Cosa dice infatti Zemmour nel suo libro? Innanzitutto che, se la Francia ha continuato a sgretolarsi da quarant’anni a questa parte, essa è stata prima d’ogni altra cosa vittima di un’ideologia, il che dimostra che il tema della “fine delle ideologie” non è altro che una favola (“non siamo mai stati tanto dentro l’ideologia”, scrive Zemmour). Poi, che questa ideologia, fattasi un po’ alla volta dominante, non è stata soltanto opera dei cattivi sinistrorsi, ma almeno altrettanto della destra liberale, e che essa va ben al di là del gioco politico, perché è il risultato di un’azione culturale, condotta con pazienza non meno che con rigore, che mirava a “decostruire” le fondamenta della nostra società. “Io voglio decostruire i decostruttori”, dice Zemmour. E ne cita, di passaggio, alcuni: Michel Foucault, Jacques Derrida, Pierre Bourdieu, Deleuze et Guattari. Ma è a questo punto che ci si può porre una domanda: fra coloro che applaudono calorosamente Zemmour oggi, quanti sono quelli che hanno letto seriamente Bourdieu, Derrida e Foucault? Quanti si sono interessati seriamente al movimento delle idee? Quanti hanno capito che cos’è una guerra culturale? La verità è che sono pochissimi, perché la “destra”, per quanto concerne il lavoro del pensiero, è rimasta per decenni in uno stato di encefalogramma piatto. Ponendola di fronte alle proprie responsabilità e dichiarando “Io faccio una politica “gramsciana” conducendo una battaglia di idee nel quadro di una lotta per l’egemonia intellettuale”, Zemmour dimostra di essere, viceversa, pienamente consapevole delle poste in gioco.

Si può dire, con questo, che l’opinione pubblica sta spostandosi a destra?

Sarebbe un’interpretazione un po’ miope. Éric Zemmour non è l’erede di Bonald o di Maurras, e meno che mai di Bastiat. È un nazional-repubblicano, gollista e bonapartista, i cui punti di vista si collocano da qualche parte fra Jean-Pierre Chevènement e Florian Philippot [*sovranista, oggi vicepresidente del Front national*]. Parla solo a nome della “destra”? Non direi... Quando mette sotto accusa il “liberalismo anglosassone”, il “grande mercato mondiale che consente a una piccola élite di arricchirsi sempre di più”, il “mercato che regna assieme all’individuo-re”, “le élites senza patria che non hanno mai digerito la sovranità popolare e hanno fatto atto di sottomissione alla globalizzazione economica piuttosto che agli interessi della nazione”, quando non dà ragione né alla destra né alla sinistra perché “La destra ha abbandonato lo Stato in nome del liberalismo, la sinistra ha abbandonato la nazione in nome dell’universalismo, sia l’una che l’altra hanno tradito il popolo”, è assolutamente evidente che non parla in nome della “destra”, ma in nome del popolo. Ed è proprio questo che fa la sua forza.

Benché non sia mai stato tanto presente nei media quanto lo è oggi, Éric Zemmour continua a ritenere che le sue idee siano ostracizzate da quegli stessi media. Forse il “Sistema” incappa in

qualche insuccesso?

La società dello spettacolo è vittima delle proprie contraddizioni: decretare l'ostracismo di un autore, significa fargli comunque pubblicità. Ma la vera domanda è questa: perché così tanto odio? La risposta è semplice: la classe dirigente sta perdendo piede. Vede il suolo sfuggirle sotto i piedi, vede i suoi privilegi minacciati, non sa più dove sta di casa. Fa come i cani che hanno paura: abbaia. Laurence Parisot non ha esitato ad accusare Zemmour di "alto tradimento" (sic), Manuel Valls ha giocato al rialzo: "Il libro di Zemmour non merita che lo si legga". Detto con chiarezza: è meglio non sapere quel che dice. Ma è qui che emerge il punto debole. A forza di ergere muraglia invisibili e installare cordoni sanitari, la classe dirigente ha esaurito le proprie difese immunitarie. A forza di rifiutare il dibattito, è diventata incapace di dibattere. Non ha ormai più niente da dire, se non fare appello a "lottare contro gli stereotipi", promuovere la non-arte contemporanea e moltiplicare i riferimenti lacrimosi ai "diritti dell'uomo". Panico morale e miseria del pensiero. Jean-Christophe Cambadélis, primo segretario del Partito socialista, lo ha detto chiaro e tondo di recente: "Da dieci anni a questa parte, la sinistra ha perso la battaglia delle idee". Da dieci anni! Una simile confessione avrebbe dovuto provocare mille commenti. Il fatto che non ne abbia suscitato praticamente neanche uno dimostra l'ampiezza di ciò che resta da fare.

(22 novembre 2014)